

Impeachment a Napolitano?

Politica

11.10.2013



googletag.cmd.push(function() {
 googletag.display('div-gpt-ad-137223905
 2320-0'); }); "«Il precipitare della grave
 questione costituita dai comportamenti
 sempre più abnormi e inquietanti del
 Presidente della Repubblica non è che l'
 ultimo anello della spirale involutiva che
 sta stringendo il Paese». Così scriveva
 nel 1991 Giorgio Napolitano, in
 occasione della richiesta di impeachment
 contro l'allora Presidente della
 Repubblica Cossiga. Certo Napolitano,
 prudentemente, storceva il naso di fronte
 alla messa in stato d'accusa: eppure non
 esitava a domandare le dimissioni del
 Capo dello Stato, notando come «si è
 totalmente smarrito il senso della misura
 al Quirinale» (G. Napolitano, Tutto quello
 che penso sul "caso Quirinale", in «La
 Repubblica», 29 novembre 1991).
 Chissà se Napolitano si ricorda ancora
 delle sue parole. Che ne è, oggi, del
 «senso della misura al Quirinale»? Le
 recenti dichiarazioni di Re Giorgio
 segnano un punto di non ritorno. La
 richiesta di amnistia e indulto è stata
 chiara: «un indulto di sufficiente
 ampiezza, ad esempio pari a tre anni di
 reclusione, e una amnistia avente ad
 oggetto fattispecie di non rilevante
 gravità». Nessuno mette in dubbio che la
 «condizione delle carceri» in questo
 Paese sia degradante, infamante. Né
 che un immediato intervento sulla
 «drammatica» situazione carceraria
 costituisca un imperativo giuridico e
 morale. Pure, è innegabile che l'effetto
 politico dei provvedimenti auspicati non
 sarebbe che uno: salvare il Caimano. Un
 conto, infatti, sono le retoriche e le
 ideologie (umanitarismo, diritti,
 condizione degli stranieri, etc.) che
 servono a giustificare la concessione di
 amnistia e indulto; un altro, sono le
 conseguenze politiche che da questi
 provvedimenti derivano. Ed è un fatto
 oggettivo che, in questo momento, tutto
 ciò servirebbe a far tornare sulla scena il
 Caimano. Tutto questo il Capo dello
 Stato non lo sa? L'«imperativo» sarà
 pure giuridico o morale, ma il
 «condizionale» (che qui è d'obbligo) è
 certo politico. Il M5S lo ha detto
 chiaramente, e la risposta di Napolitano
 non è stata delle più pacate, come ci si
 attenderebbe dal rappresentante
 dell'unità nazionale: «Quelli che, come i
 grillini, mi accusano di volere un'amnistia
 pro-Berlusconi sono persone che fanno
 pensare a una sola cosa, hanno un
 pensiero fisso e se ne fregano dei
 problemi della gente e del Paese. E non
 sanno quale tragedia sia quelle carceri.
 Non ho altro da aggiungere». Ed invece
 vi sarebbe molto da aggiungere. La
 replica di Napolitano, anzitutto, è faziosa.
 Forse il Capo dello Stato non sa che a
 questione carceraria è uno dei temi di
 più intensa riflessione all'interno del

M5S? Forse non conosce il «piano
 carceri» più volte presentato dal
 MoVimento 5 Stelle e già consegnato al
 ministro Cancellieri il 5 agosto scorso,
 senza neppure ottenere una risposta?
 Va da sé che la stampa di questo Paese
 vada dietro alle «sviste» del Presidente
 della Repubblica: «misera, nonché
 miserabile, reazione di Grillo, che ne ha
 parlato come di un salvacondotto per
 Berlusconi, incurante delle condizioni
 inaccettabili in cui versano i detenuti», si
 leggeva ieri sulle pagine de La Stampa.
 Ma vi è di più. Può il Capo dello Stato
 entrare in lite con la prima forza politica
 del Paese? Quale diritto ha il Capo dello
 Stato, il «garante della Costituzione»,
 attaccare esplicitamente l'opposizione
 parlamentare per aver questa criticato gli
 effetti politici che deriverebbero da una
 legge approvata dal Parlamento?
 Scriveva il costituzionalista Manzella, a
 proposito del "caso" Cossiga: il
 Presidente della Repubblica
 «rappresenta l'unità nazionale. Nella
 formula costituzionale le parole sono
 semplici, ma pesano come pietre. Esse
 significano che il Presidente smette di
 fare il Presidente quando diventa
 rappresentante di disunità. Un
 presidente "in lite" può avere torto o
 ragione. Ma il fatto è che non deve
 essere in lite» (A. Manzella, Sul Colle ci
 vuole un uomo di pace, in «La
 Repubblica» 14 dicembre 1991). Non è
 la prima volta che Napolitano attacca
 esplicitamente una parte politica,
 difendendo la «partitocrazia» e le sue
 alleanze. Napolitano è stato, dapprima,
 sarcastico, inopportuno sarcastico,
 contro il M5S, con quel suo ormai
 celebre «di boom ricordo solo quello
 degli anni Sessanta in Italia, altri boom
 non ne vedo». I suoi interventi, con il
 tempo, si sono fatti sempre più espliciti.
 Napolitano si è servito del potere di
 esternazione come strumento di
 direzione politica, di intervento negli
 equilibri politici, di attacco contro il M5S,
 prima forza d'opposizione all'interno del
 Parlamento e unica reale minoranza
 parlamentare i cui diritti dovrebbe essere
 tutelati e garantiti proprio dal Capo dello
 Stato. Napolitano si è servito dei poteri
 previsti dalla Costituzione non per
 difendere la legalità costituzionale, ma a
 fini politici: difendere a tutti i costi le
 «larghe intese» tra PDL e PD-L,
 assicurare la stabilità parlamentare al
 Governo Letta, impedire lo scioglimento
 anticipato delle Camere e nuove
 elezioni. La sua stessa rielezione, del
 tutto atipica, è stata una consegna del
 potere di determinare l'indirizzo politico
 del Paese nelle sue mani ("accetteremo
 ogni tua condizione, a patto che tu
 rimanga"). Come si può sostenere che il
 Governo Letta sia un governo
 parlamentare quando il voto di fiducia
 delle Camere ha funzionato come mera
 ratifica a posteriori di una decisione
 presa direttamente e sostanzialmente
 dal Presidente della Repubblica? Il
 Governo Letta non è neppure più, come
 quello di Mario Monti, un «governo
 presidenziale» (ossia voluto dal
 Presidente): è il Governo diretto dal
 Presidente, ossia il Governo a capo del
 quale c'è, seppur per interposta persona,
 Napolitano. E che dire, poi, della
 continua minaccia di dimissioni in caso di
 crisi del Governo, della nomina dei
 quattro senatori a vita, della esplicita
 difesa dell'operato politico di Ministri
 (come Alfano, nel "caso kazako"), dei
 richiami contro la cosiddetta

«magistratura politicizzata», della nomina di Amato a giudice della Corte Costituzionale? Dimissioni, esternazioni, poteri di nomina: sono tutte prerogative del Capo dello Stato, certamente. Eppure esse si giustificano solo quando vengono adottate in conformità ai compiti ed ai poteri che la Costituzione attribuisce al Capo dello Stato. Esse non possono, invece, essere utilizzate dal Presidente per scopi politici estranei alle sue prerogative ed ai suoi poteri. Il Capo dello Stato – potere “neutro”, garante super parte della Costituzione – non può servirsi delle proprie prerogative per determinare la politica del Paese, incidere sulla formazione del Governo, impedire lo scioglimento delle Camere. Dall’attacco degli scorsi giorni contro il M5S, è ormai evidente che questo Presidente della Repubblica non rappresenti più l’unità della Nazione, ma soltanto una parte del Paese: quella che ha voluto le “larghe intese” della partitocrazia, quella che cercherà, con tutti i mezzi a sua disposizione, di salvare ancora il Caimano. Che fare? L’«ora è scoccata», scriveva Norberto Bobbio contro Cossiga, ancora in quel novembre 1991. Sino a quando, dunque, si chiedeva ancora Bobbio? «Siamo in molti a domandarci se l’ora non sia ormai già scoccata». Che fare? Per i reati di attentato alla Costituzione e di alto tradimento commessi dal Presidente della Repubblica, la Costituzione prevede soltanto la messa in stato d’accusa, deliberata dal Parlamento e giudicata dalla Corte costituzionale. Vi sono perlomeno due obiezioni. L’una, di tipo giuridico: era, questa, l’obiezione che Napolitano faceva allora alla richiesta di l’impeachment. Questione «assai controversa sul piano della sostenibilità giuridica», dichiarava. Certo è difficile capire come la Consulta (di oggi è giudice Giuliano Amato, tanto per ricordare) potrebbe giudicare la messa in stato d’accusa. L’altra obiezione è di tipo politico: il senso politico della messa in stato d’accusa (al di là delle eventuali sanzioni penali, e quindi delle conseguenze giuridiche) sarebbe quello di costringere il Capo dello Stato alle dimissioni. E, nel nostro caso, ciò avrebbe l’effetto di ritardare ulteriormente nuove elezioni (in quanto – per indire nuove elezioni – sarebbe necessario eleggere il nuovo Presidente). Eppure si tratta, a ben vedere, di due obiezioni che non colgono il punto. Costringere Napolitano alle dimissioni – se pure tecnicamente ritarderebbe i tempi per nuove elezioni – rappresenterebbe un atto politico fondamentale: significherebbe la sconfitta delle larghe intese PDL – PD-L, della farsa che ha visto, come ha ricordato Grillo, «l’entusiasmo e il sorriso di Berlusconi, i suoi applausi felici alla nomina di Napolitano alla Camera». E poi la messa in stato d’accusa avrebbe un valore simbolico e politico ben più alto di quello di un semplice procedimento “giudiziario”. Scriveva Umberto Eco: «Il cosiddetto impeachment non costituisce necessariamente, come la parola potrebbe far ingenuamente supporre, una forma di condanna. Semplicemente, di fronte all’accusa che il Presidente abbia ecceduto nell’esercizio dei suoi poteri, il Parlamento si riunisce per discutere se questo sia vero o no, e – come tutti i tribunali – può decidere che il fatto non sussiste. Ma, nell’interpretare gli articoli della Costituzione che

definiscono i poteri del Presidente, fa qualcosa che va molto al di là del caso singolo [...] Prima ancora di giudicare [...], il Parlamento deve rileggere la Costituzione ad alta voce e di fronte al Paese» (U. Eco, Va in onda dal Colle il quinto potere, in «La Repubblica», 22 dicembre 1991). È questo il senso politico della messa in stato d’accusa: il Parlamento – in quanto rappresentante della nazione – più che giudicare come un Tribunale ricostruisce la verità dei fatti, rilegge la Costituzione ad alta voce, dichiara di fronte al Paese ciò che pensa sull’operato del Capo dello Stato. Non si può pensare la messa in stato d’accusa in termini puramente giuridici, come un procedimento giudiziario. La controversia giuridica è una cosa, la necessità politica è un’altra. Che Napolitano abbia violato o meno una norma giuridica, certo è che egli ha esercitato le sue prerogative al di là dei limiti previsti dalla Costituzione, ha snaturato il senso politico e morale della figura del Capo dello Stato. L’impeachment è, allora, il momento in cui il Parlamento valuta la condotta del Re: sulla base della Costituzione lo accusa, lo giudica e lo condanna politicamente. Per questo la messa in stato d’accusa ha un valore indipendentemente dal giudizio che, su di essa, darà poi la Corte Costituzionale. Essa rappresenta, infatti, il momento in cui il Parlamento, in quanto unico organo che è espressione diretta del popolo, si fa lui stesso garante della Costituzione, in cui è chiamato a leggere ed applicare la Costituzione contro il Re che l’ha usurpata. Questa è dunque l’occasione, per il Parlamento, di prendere finalmente coscienza di quanto accaduto nel corso di questi ultimi mesi. E di accusare il Capo dello Stato, di fronte al popolo, di aver violato la Costituzione in nome della quale egli ha sempre dichiarato di agire.”
Paolo Becchi

